

## Per una valutazione morale dell'economia

*Marialina Marcucci*

C'è un modo di dire che, secondo me, fotografa perfettamente lo stile di vita e il modo di fare impresa che rappresentano le cause prime della violenta crisi che sta squassando finanza ed economia dei nostri paesi: «Dopo di me il diluvio».

Un'affermazione che si è trasformata in una vero e proprio comandamento e che ha ridotto le principali strategie di impresa in strategie di breve respiro.

Manager che accumulano incentivi per profitti immediati. Consumi drogati per rispondere ad attese indotte. Proprietari che si arricchiscono con la vendita del loro bene primario. Sopravvalutazione dei titoli in Borsa a prescindere dal valore reale.

Da un certo punto in poi il fine dell'impresa non è più sintonizzato con lo sviluppo delle condizioni migliori per la crescita e la creazione di lavoro, non coincide più con la fornitura di buoni prodotti o servizi qualificati e, in virtù di tutto ciò, fare profitti. La regola che abbiamo visto trionfare invece impone il profitto sopra ogni altra cosa: produrre dividendi agli azionisti con l'aumento del valore dei titoli in Borsa.

Il concetto del «tutto e subito» ha governato non soltanto il ciclo delle imprese ma anche, sotto certi punti di vista, la vita di ciascuno di noi.

Con una parola magica che sembrava aver affossato qualsiasi altro richiamo: *stock options*.

Naturalmente tutto questo ha prodotto nel corso del tempo importanti e complessive mutazioni anche nel costume delle nostre società. Per esempio, accentuando l'ostentazione del lusso e il suo consumo mediatico. In questo modo il ciclo si è completato. Una degenerazione finanziaria che diventa un modello valoriale anche per chi è escluso dall'empireo dei «grandi tycoon».

Alla radice di questi comportamenti devianti c'è in primo luogo l'assoluto disinteresse al destino altrui. Parafrasando Don Milani, si potrebbe dire che dal «I care» siamo passati al «I don't care».

La spirale che si è innescata non poteva che causare una crisi di liquidità senza precedenti, esplosa quando i consumatori americani non sono riusciti più a stare dietro ai debiti contratti. Debiti che le banche commerciali invece hanno ritenuto fino all'ultimo solvibili, grazie alla mediazione fornita da agenzie e istituti sprofondati per primi nel baratro di mutui privi di copertura e dal bassissimo costo del denaro.

La resa dei conti non poteva che essere drammatica: i debitori e i creditori in ultima istanza non riescono a monetizzare i loro beni e le loro attese, le Borse e le agenzie immobiliari sprofondano, le azioni si divaricano dai valori produttivi primari.

Ho avuto la fortuna di avere nella mia esperienza professionale gli «antivirus» giusti: più che accumulare, mi piace trasformare.

Fare impresa, per me, significa amare il prodotto, le sue qualità, le sue scoperte. L'essenza della parola profitto sta nel produrre qualcosa in termini culturali e di innovazione, un po' come a tavola. Così per esempio è nata VideoMusic: a mio padre Guelfo venne l'idea di creare un circuito interno di tv per fare dialogare i dipendenti dei nostri stabilimenti. Secondo il suo disegno da qui si doveva irradiare la comunicazione, lui era appassionato ai ripetitori e all'asset materiale, io mi innamorai dei contenuti, dei cosa dire e di come dirlo. In questo modo presi in mano il business della televisione e nacque VideoMusic, la seconda televisione al mondo a trasmettere musica 24 ore su 24.

Oggi sull'onda della crisi, è tornata prepotentemente d'attualità la relazione necessaria tra azione economica e valutazione morale, tra etica ed economia. In questi mesi mi è capitato spesso di tornare a un discorso che Robert Kennedy tenne il 18 marzo del 1968 all'Università del Kansas, due mesi prima di essere ucciso a Los Angeles.

In quell'intervento c'è ancora molto del nostro dibattito attuale e forse anche il modo per uscirne.

«Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del Paese sulla base del Prodotto interno lordo [...]»

*(Marialina Marcucci, presidente Tissuelab e presidente di Il Ciocco)*